

Denatalità: cause, conseguenze e possibili rimedi

Carlo Corchia

Alessandra Lisi International Centre on Birth Defects and Prematurity, Roma

Anche il Forum sulla denatalità è alla sua conclusione. L'argomento ha forse sorpreso i pediatri che leggono *Quaderni acp*, probabilmente più interessati a temi strettamente connessi alla loro pratica clinica. Il fenomeno della denatalità tuttavia, oltre a essere all'ordine del giorno nel dibattito pubblico ormai da diversi anni, interessa direttamente il mondo dell'infanzia ed è quindi necessario capirlo, interpretarlo, spiegarlo quanto più è possibile. Anche i pediatri devono saper sviluppare nuove proposte per la ridefinizione e la ricollocazione di bambini, ragazzi e adolescenti in una società che nel futuro sarà completamente diversa, per caratteristiche demografiche e composizione sociale, rispetto a quella del secolo scorso, assunta spesso, sbagliando, come paradigma cui fare tuttora riferimento.

I toni che accompagnano la divulgazione di notizie sulla diminuzione delle nascite (generalmente a commento dei rapporti periodici dell'ISTAT) sono quasi sempre allarmistici, del tipo: "continuando così fra centocinquanta anni gli italiani saranno scomparsi", oppure "senza bambini e futuri giovani come si reggerà il sistema previdenziale/assistenziale della nazione e in generale il suo welfare data la grande e preponderante massa di anziani e molto vecchi?". La prima di queste asserzioni difetta di conoscenza storica, perché non tiene conto di chi sono esattamente gli italiani attuali e da dove son venuti fuori; la seconda si rifà a una opinione molto diffusa secondo cui l'aumento della popolazione è necessario per la crescita economica, ma soprattutto non tiene conto del fatto che i giovani, per mantenere il sistema, devono poter lavorare, mentre lo scenario attuale dà indicazioni esattamente contrarie, nonostante forse qualche piccolo barlume di miglioramento negli ultimi mesi.

Per non rimanere a livello epidermico danzando sulle onde delle opinioni e del sentito dire, si è ritenuto pertanto necessario approfondire, se non tutti, almeno gli aspetti principali del fenomeno denatalità.

La transizione demografica e i suoi determinanti

I cambiamenti nella struttura della popolazione cui stiamo assistendo, come è stato illustrato da chi scrive nel primo contributo al Forum (*Quaderni acp* 2016;23:65-6), possono

essere interpretati alla luce di ciò che i demografi chiamano "transizione demografica", innescata dal calo della mortalità conseguente allo sviluppo economico, alle sempre migliori condizioni di vita e al progresso in molti campi del sapere, inclusa la medicina. A distanza di due-tre generazioni da quel momento anche la natalità inizia a diminuire, mantenendosi però su livelli più elevati della mortalità. Secondo questo modello, per tutto il periodo in cui la natalità è più alta della mortalità, e fino al raggiungimento di un nuovo equilibrio, la popolazione ha il suo massimo incremento. In Italia la transizione è iniziata prima della fine del XIX secolo, si è accentuata dopo la seconda guerra mondiale e si è arrestata alla fine degli anni '80, quando mortalità e natalità hanno ripreso ad avere più o meno gli stessi valori. A quel punto la popolazione ha smesso di crescere e solo i flussi migratori hanno provocato, negli anni più recenti, un ulteriore leggero aumento.

Ciò considerato, appare abbastanza evidente che sono lo sviluppo economico e il progresso a esso associato ad agire come determinanti principali dell'aumento della popolazione; il contrario sembra essere più difficile da dimostrare. In ogni modo, tutto ciò non spiega perché alla fine del periodo di transizione il tasso di fecondità totale sia rimasto al di sotto del livello di sostituzione (2,1 figli per donna) in quasi tutti i Paesi europei e in particolare in Italia, dove solo quello della popolazione straniera vi si avvicina (almeno per ora). Anche per quest'aspetto, tuttavia, i maggiori determinanti appaiono i fattori socio-economici, come ha ben puntualizzato Franzini nel suo contributo (*Quaderni acp* 2016;23:264-6). Da quasi tutti gli studi empirici emerge, infatti, che l'effetto delle variabili economiche – e, soprattutto, delle loro variazioni – è forte e sistematico. Queste variabili comprendono: il reddito della famiglia e l'occupazione dei genitori, il rischio di perdita dell'occupazione dopo la maternità, i costi da sopportare per allevare i figli, il valore che si attribuisce alla maternità e alla paternità in relazione ad altre attività e anche l'aiuto sociale di cui si potrà godere in caso di difficoltà con i figli. Il costo crescente dei figli può protrarsi nel tempo, soprattutto se le politiche non riescono o non si curano di tenere questi costi sotto controllo. Anche se condizionamenti sociali e fattori

psicologici possono a loro volta influire sui comportamenti riproduttivi, le variabili economiche, pertanto, appaiono essere quelle maggiormente responsabili sia dell'aumento di popolazione legato alla transizione demografica che del basso tasso di fecondità totale che si osserva nelle nazioni sviluppate.

Il panorama globale

Nel suo contributo Tamburlini (*Quaderni acp* 2016;23:110-2) ci ha ricordato che attualmente la popolazione mondiale è di 7,3 miliardi di individui e che le stime per il futuro forniscono valori di 9,7 miliardi nel 2050 e di 11,2 miliardi alla fine del secolo. La situazione dei Paesi non occidentali è molto variegata, perché alcuni di essi sono già entrati nella fase di transizione demografica o vi sono appena usciti, mentre altri sono nella fase iniziale, come accade nell'Africa sub-sahariana. Per i Paesi di quest'area, infatti, si registra il tasso di crescita maggiore, nonostante vi sia stata una riduzione del tasso di fecondità totale da 4,5 bambini per donna nel 1970 a 2,5 bambini nel 2014. L'aumento della popolazione, tuttavia, è il prodotto non solo dei tassi di fecondità ma anche della proporzione di donne in età fertile, che è molto aumentata e continuerà ad aumentare per parecchio tempo per effetto del cosiddetto "effetto coorte fertile", che potrà durare più o meno fino al 2060. Tamburlini ricorda anche come il calo del numero di figli per donna, soprattutto quando avviene in Paesi ad alta fecondità, influisca sul calo della mortalità infantile più che gli stessi programmi sanitari. Infine, anche nell'Africa sub-sahariana vi sono grandi differenze: la popolazione dei Paesi meno sviluppati raddoppierà o anche triplicherà entro il 2050, mentre quella dei Paesi più sviluppati aumenterà solo di poco. Questo influisce sulla composizione, più o meno giovane, della popolazione, ma sottolinea ancora una volta quanto lo sviluppo socio-economico sia importante per il contenimento del suo incremento.

Popolazione e sostenibilità ambientale

Uno degli aspetti più controversi e inquietanti connessi all'aumento della popolazione mondiale è quello della sostenibilità ambientale, come hanno sottolineato Toffol et al. (*Quaderni acp* 2016;23:157-9) ricordando l'equazione di Ehrlich e Holdren, nella quale

impatto ambientale = $P \times A \times T$; dove P è la popolazione complessiva mondiale, A è l'impronta ambientale, intesa come consumo di materiale e conseguente produzione di inquinanti, e T è la tecnologia (che agisce in modo contrario rispetto alle altre). Si potrebbe quindi concludere che il rallentamento della crescita della popolazione derivante da una riduzione del numero medio di figli per donna in età fertile non è affatto negativo. Tuttavia c'è anche da considerare che negli ultimi cinquant'anni i Paesi con maggiore impronta ecologica sono stati quelli in cui la popolazione è cresciuta meno; si tratta naturalmente dei Paesi sviluppati e ricchi nei quali gli stili di vita prevalentemente rivolti al consumo sono strettamente collegati alla produzione di inquinanti e alla emissione di gas a effetto serra. Ma anche i Paesi in via di sviluppo che vedranno ancora crescere la loro popolazione nei prossimi decenni potrebbero gradualmente "occidentalizzarsi" e contribuire non poco all'impatto ambientale globale. Toffol et al. ci hanno anche ricordato che gli effetti delle strategie di pianificazione familiare sulla salute globale non sono trascurabili, in particolare per i loro effetti positivi sulla salute materno-infantile, citati anche da Tamburlini nel suo intervento. È comunque necessario investire prima di tutto nell'istruzione scolastica e nell'utilizzo appropriato degli strumenti informativi, con l'obiettivo di ottenere un miglioramento culturale che consenta a tutte le donne di decidere liberamente della loro vita sessuale e riproduttiva.

Quali politiche economiche per evitare scenari "catastrofici"

I problemi relativi alla sostenibilità ambientale rappresentano probabilmente, come ha sottolineato Franzini nel suo contributo, l'aspetto critico principale della teoria neoclassica, formulata da Solow negli anni '50, secondo cui ogni incremento di popolazione ha effetti positivi sulla crescita della produzione e del reddito. L'esaurimento delle risorse, infatti, potrebbe rallentare la produzione e ostacolare la crescita economica, per cui i beni pro-capite disponibili per il consumo sarebbero sempre meno, con riduzione del benessere economico. D'altro canto, anche una riduzione della popolazione può avere ripercussioni economiche negative: si pensi al problema del finanziamento della spesa previdenziale e sociale, ma anche alla possibile contrazione dell'innovazione. I giovani, infatti, hanno una forte funzione di stimolo nei confronti dell'innovazione e sono anche i principali fruitori dei beni prodotti. Per il contemporaneo intervento di molte altre variabili – relative a tecnologia, istituzioni, politiche ecc. – sulle quali si formulano tacite e discutibili asserzioni – è difficile definire a priori qual è la "popolazione ottimale" e la sua dinamica. Riuscire a farlo

significherebbe evitare scenari "catastrofici", tra cui una diminuzione troppo marcata della popolazione. Un altro aspetto preso in considerazione da Franzini è quello della libertà, cui hanno accennato anche Toffol et al. Il problema riguarda le libertà considerate incoercibili, tra cui le scelte riproduttive. D'altro canto, se la libertà conduce alla "catastrofe", si tratta di un problema che non si può trascurare. È difficile che la "mano invisibile" di Adam Smith possa risolvere i problemi, ma secondo Franzini non è necessario cambiare il sistema dei valori, basta cambiare le convenienze. E allora, che fare? La risposta può venire da "interventi ben congegnati e da politiche dirette a ridurre i costi o ad allentare i vincoli quando sono rilevanti; ciò vale soprattutto se essi consistono non nel dare incentivi diretti per incrementare la fecondità ma nel creare condizioni che migliorino complessivamente la situazione delle donne e degli uomini in età riproduttiva. In altri termini, le politiche più efficaci sembrano essere quelle non direttamente mirate alla riproduzione, ma che la facilitano in modo un po' obliquo, favorendo l'occupazione delle donne e la loro sicurezza economica, migliorando il reddito familiare, riducendo il costo di allevare i figli e così via". Si tratta di "ampliare le opportunità di vasti strati della popolazione e in particolare delle donne che più soffrono della loro mancanza"; per cui, citando Davies, "i ministri dell'economia e dell'istruzione, non il ministro della salute, devono essere la fonte delle politiche per la popolazione". A questo punto è facile capire come i vari bonus siano sicuramente ben accetti da chi li riceve, ma non servono ad aumentare la natalità. Eppure le scelte del nostro governo vanno ancora in questa direzione, come dimostrano i bonus, probabilmente legati al reddito, previsti dalla legge di bilancio 2017 (ANSA, 16 ottobre 2016)¹. Ancora meno utili e controproducenti sono poi le campagne informative scellerate come quella tentata e fallita nel settembre scorso col *fertility day*.

Investire sui bambini e sull'istruzione per contrastare l'esclusione sociale e le disuguaglianze e per promuovere un nuovo patto tra generazioni

Sostanzialmente alle stesse conclusioni di Franzini giungono Cederna e Siani (*Quaderni acp* 2016;23:216-8), quando affermano che le politiche di investimento sulla famiglia devono essere considerate un investimento che dà i suoi frutti nel tempo e non un costo. Lo stesso vale per l'istruzione, che rappresenta un altro punto debole dell'Italia. Dicono Cederna e Siani: "la spesa globale per tutto il sistema dell'istruzione è un punto in meno di PIL rispetto alla media UE28. Quanto alla spesa sociale è noto che l'investimento sulla popolazione anziana è tra i più alti del mondo men-

tre quello per l'area famiglia e minori è più basso rispetto alla media europea (313 € pro capite, contro 506 €, per non parlare della nostra distanza dalla Germania, che spende 952 € pro capite)".

Bisogna tener presente che quando si parla della quota di PIL devoluta in istruzione, in spesa sociale o in qualunque altro settore inclusa la sanità, ci si esprime in termini relativi, ma le differenze tra Paesi sono molto più marcate se ci si riferisce ai valori assoluti di PIL pro capite. Per esempio, il PIL pro capite medio dei Paesi UE28 è stato nel 2014 pari a 27.300 €; quello dell'Italia è stato di 26.600 €, ma quello di altre nazioni è stato molto superiore [1]. Pertanto, anche se le differenze tra le quote di PIL destinate all'istruzione sono piccole, le differenze assolute di risorse pro-capite investite possono essere molto rilevanti. Per esempio, pur avendo la Spagna un PIL leggermente inferiore a quello dell'Italia, la spesa per l'istruzione (esclusi gli asili nido) è di circa 980 € pro capite, mentre da noi supera di poco i 900 €; in Francia, dove sia il Pil pro capite che la quota di PIL destinata all'istruzione è più elevata che in Italia, la cifra è di quasi 1850 € pro capite [2]. D'altro canto, se il PIL di un Paese è alto, anche investendo una quota elevata nell'istruzione, in assoluto rimangono molte più risorse da destinare ad altri settori della spesa sociale. I margini di manovra sono pertanto molto stretti nel nostro Paese, a meno di scelte impopolari, con conseguenze penalizzanti soprattutto per le fasce di popolazione più vulnerabili. È stato anche dimostrato che la rendita nel tempo degli investimenti nei primi tre anni di vita è superiore a quella di interventi in età successive; dicono Cederna e Siani: "più è precoce l'investimento, maggiore è il tasso di rendimento economico; gli investimenti fatti in età prescolare sono molto più redditizi, da 12 a 17 volte in più rispetto a quelli di pari entità nell'età lavorativa, e circa il doppio di ciò che si ottiene se si interviene nella scuola dell'obbligo". Allo stesso tempo il legame tra diffusione della povertà e denatalità è ormai evidente, come risulta dall'ultimo Rapporto Giovani della Fondazione Toniolo, dove si auspica che le nuove generazioni siano messe nelle condizioni di realizzare i propri obiettivi di vita e riproduttivi attraverso politiche di sostegno alla formazione della famiglia e di conciliazione tra accudimento dei figli e lavoro. Tutto ciò consentirebbe anche di contrastare il reclutamento di ragazzi e giovani, generalmente appartenenti alle classi sociali più svantaggiate, da parte della criminalità organizzata, che vede nell'istruzione e nella presa in carico precoce dei bambini in condizioni disagiate come i nemici principali per i suoi affari (sporchi) e la sua stessa esistenza. È necessario infine pensare a un nuovo patto tra generazioni mediante un piano ben congegnato con un ap-

proccio globale ai problemi. Probabilmente solo così potremo avere più forza lavoro, più cultura e più solidarietà tra generazioni. Ci vuole uno sforzo di immaginazione, un guardare più in là, prefigurare nuovi scenari, e, come afferma Franzini, immaginare politiche che agiscano in modo “obliquo”.

Note conclusive

Economia e natalità sono quindi strettamente legate. Le variabili economiche maggiormente presenti nel dibattito pubblico sono attualmente la crescita (economica) e il PIL che ne è l'espressione. Ora, così come è difficile pensare che esistano sistemi biologici che crescono all'infinito, altrettanto difficile è pensare a un'economia il cui PIL aumenti indefinitamente.

Luca Ricolfi, in un libro del 2014, partendo dalla constatazione del fallimento, quando applicato alle economie avanzate, del modello di Mankiw, Romer e Weil (MRW), che riconduceva le differenze di benessere tra Paesi al tasso di risparmio, al tasso di scolarizzazione e al tasso di crescita della popolazione, si è riproposto di individuare i principali fattori che hanno influenzato l'andamento della crescita economica (PIL) dei Paesi con economie avanzate (22 Paesi OCSE) nel periodo 1995-2007, cioè prima dell'inizio della grande crisi [3]. Da una prima analisi è scaturito che erano cresciuti di più i Paesi con un PIL più basso all'inizio del periodo, mentre il contrario era mediamente avvenuto per i Paesi con un PIL più alto. Quindi la crescita economica avrebbe, almeno nei Paesi sviluppati, un limite che è insito in se stessa, perché non si può crescere all'infinito. Esisterebbero inoltre una retroazione del benessere sulla crescita e una relazione inversa tra benessere e tasso di crescita. Successivamente, da una serie di variabili e mediante analisi multivariate e regressioni lineari multiple, i fattori principali con effetto positivo sul tasso di crescita sono risultati: il capitale umano, il saldo degli investimenti diretti esteri e la qualità delle istituzioni economiche; altre due variabili invece agirebbero da freno alla crescita, cioè le tasse che gravano direttamente sull'impresa e il benessere, ossia il reddito per abitante a parità di potere d'acquisto. Poi vi sono altre forze il cui ruolo nel go-

verno della crescita è dubbio; tra queste merita una menzione il “capitale sociale”. A tal proposito, i dubbi non riguardano il segno della relazione ma l'entità del suo impatto, le condizioni perché esso sia significativo, i canali di trasmissione. Secondo diversi studi, per esempio, il capitale sociale sostiene la crescita ma lo fa indirettamente, influenzando i livelli di criminalità, la propensione a innovare, il grado di sviluppo finanziario, la diffusione dell'istruzione secondaria; oppure agisce non come complemento ma come sostituto di buone istituzioni formali. Esisterebbe anche un lato oscuro del capitale sociale, perché l'appartenenza a gruppi formali non sembra connessa alla performance economica, mentre la cooperazione civica sì. Inoltre, i legami esterni alla famiglia (*bridging social capital*) sosterebbero la crescita, mentre quelli interni alla famiglia (*bonding social capital*) non avrebbero effetti.

Se torniamo alla denatalità, possiamo notare come l'aumento della popolazione non compaia mai tra i fattori favorevoli la crescita economica. Un aspetto interessante del lavoro di Ricolfi è che l'analisi è stata condotta per gli anni precedenti la crisi; quindi la situazione attuale era in parte già scritta in epoca pre-crisi, solo che nessuno se n'è accorto o lo ha detto. A questo punto dovremmo chiederci non quale politica ci piace di più, ma quale può funzionare meglio (come il sistema delle “convenienze” citato da Franzini), consentendo che trascorra un tempo appropriato affinché essa dispieghi i suoi effetti. Bisognerebbe poi tener conto della “classe di opportunità” di un Paese, nel senso che più si è indietro in un certo ambito, più alta è la possibilità di automigliorarsi; per l'Italia ciò vale per le istituzioni (burocrazia), il sistema di tassazione e la giustizia civile, settori nei quali siamo in sofferenza.

Quanto poi siano importanti gli aspetti economici sulla salute dei bambini lo rivela un recente studio negli USA, nel quale sono stati presi in esame i salari minimi nei vari stati dell'unione. Ebbene, l'aumento di un dollaro del salario minimo al di sopra del livello federale si associa a una riduzione dell'1-2% del basso peso alla nascita e del 4% della mortalità post-neonatale [4].

Ma intanto nel nostro Paese le nascite continuano a calare: nei primi sei mesi del 2016 vi è

stata una riduzione del 6% rispetto al 2015, quando già si era verificato una notevole riduzione rispetto all'anno precedente; i numeri assoluti dicono che i nuovi nati sono stati 221.500 contro i 236.100 del 2015 [5]. Bisognerà vedere quanto questo calo sia da mettere in relazione con una ulteriore diminuzione della fecondità e quanto, invece, non sia ascrivibile all'effetto coorte fertile (meno donne in età fertile a seguito della diminuzione del numero delle nascite nei decenni passati = meno nati).

Comunque sia, rimane il fatto che lo scenario “catastrofico” ipotizzato da Franzini sembra essere sempre più vicino. Per contrastarlo, l'obiettivo da porsi non dovrebbe essere l'aumento o la non diminuzione della popolazione, bensì il ritorno graduale del tasso di fecondità totale verso il livello di sostituzione. In questa prospettiva, non tenendo conto dei fenomeni migratori, una leggera diminuzione della popolazione può essere accettabile, fino a quando, nel medio-lungo periodo, non sarà stato raggiunto un nuovo equilibrio, diverso da quello del passato, caratterizzato anche da un diverso rapporto quali-quantitativo tra la generazione dei giovani e quella degli anziani.

Conflitto d'interessi

L'autore dichiara di non aver alcun conflitto d'interessi.

¹ Al momento della stesura di questo contributo ancora non si sa esattamente cosa succederà.

✉ corchiacarlo@virgilio.it

1. http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/National_accounts_and_GDP/it. Accesso il 4/11/2016.

2. http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Educational_expenditure_statistics. Accesso il 5/11/2016.

3. Ricolfi L. L'enigma della crescita. Alla scoperta dell'equazione che governa il nostro futuro. Mondadori, 2014.

4. Komro KA, Livingston MD, Markowitz S, Wagenaar AC. The effect of an increased minimum wage on infant mortality and birth weight. *Am J Public Health* 2016;106:1514-6.

5. http://www.repubblica.it/cronaca/2016/10/20/news/natalita_calò-150159154/?ref=search.

- > Nei Paesi sviluppati, a differenza di quelli in via di sviluppo, l'aumento della popolazione non genera un aumento della ricchezza (PIL)
- > Esaurita la fase della transizione demografica, la diminuzione del tasso di fecondità totale è prevalentemente dovuta a variabili economiche, ma vi possono contribuire anche condizionamenti sociali e fattori psicologici
- > Gli interventi con elargizione di bonus per la gravidanza e i figli hanno scarsa probabilità di incidere sulle scelte riproduttive
- > Più efficaci sarebbero le politiche mirate al miglioramento del quadro economico complessivo e alla riduzione della disoccupazione, e quelle che agiscono indirettamente, in modo “obliquo”, sull'insieme dei fattori socio-economici
- > È necessario favorire l'istruzione e gli investimenti sul capitale umano e sociale, e promuovere un nuovo rapporto/patto quali-quantitativo tra le generazioni dei giovani e degli anziani, adeguato ai cambiamenti nella struttura della popolazione
- > L'aumento della popolazione mondiale e gli stili di vita occidentali, che producono un'enorme quantità di inquinanti e rifiuti tossici, impattano negativamente sull'ambiente e ampliano le disuguaglianze tra popolazioni